IL CONCETTO DEL BELLO FEMMINILE

ATTRAVERSO I TEMPI

Subito dopo aver scritto il titolo di questo mio studio, sento il bisogno di giustificarlo, tanto può sembrare presuntuoso, fastoso; diciamo pure la parola: superbo.

Seguire attraverso i tempi il concetto del bello femminile è dar fondo all'universo estetico; è scriver tutto un trattato di estetica, o almeno tracciarne la storia. La donna di certo non è tutto il bello, ma ne è sì gran parte, da assorbirlo quasi tutto, dettando leggi all'arte, consuetudine ai gusti, indirizzo alla moda; norme alla morale e alla legislazione. Dove appare una bella donna, tutte le energie umane zampillano dalle loro fonti schierate in battaglia; tutto ciò che l'uomo ha di meglio e di peggio balza fuori per portarle omaggio o per oltraggiarla con invidia. Il pudore la difende e il desiderio l'assale; l'arte la vorrebbe tutta per sè, ma la scienza la discute; tutti ne vogliono qualche cosa e tutti si sentono riscaldati da quella creatura, che irradia dall'alto e dal profondo quanti raggi ha il sole, quante energie recondite ha la terra. Il poeta se ne fa sacerdote e le innalza inni immortali; il pittore tenta di fissarne sulla tela i divini contorni; la scultura ne fissa nel marmo le forme conquistatrici e la storia ne scrive il nome accanto a quello dei genii.

E tutto ciò non è lascivia nè follìa: è culto dovuto alla creatura più alta nel mondo delle forme vive; e così come l'uomo sul ramo più alto dell'albero dei viventi ne riassume tutte le

Digitized by Google

forze, ultima evoluzione planetaria della vita, la donna custode dei germi e vestale del fuoco sacro, dell'amore, scrive nelle sue linee i destini delle razze.

Nel concetto, che l'uomo ha, della bellezza femminile, vi ha una parte immutabile e fissa; ve n'ha un'altra, che muta attraverso i tempi e i gusti, seguendo i capricci della moda, i trionfi e le aberrazioni dell'arte.

Immutabili sono le linee, che battezzano il sesso e gli assegnano fin nella culla i futuri destini della maternità e dell'allattamento. Nessun uomo, foss'egli negro o bianco, australiano o americano, contemporaneo di Fidia o del Bernini, trovò mai bella una donna, che avesse le forme maschili; che mancasse di seno o di fianchi, che avesse gli stinchi sporgenti o il volto peloso.

Ma all'infuori dell'immutabile, che non si discute, vi è intorno allo scheletro estetico della donna tanta ricchezza di pregi secondarii, che possono mutare, senza diminuirne d'un palpito la potenza estetica. Può esser bella la donna bruna e la bionda; possono inebbriare gli occhi azzurri ed i neri; può esser divina una creatura piccina ed elastica, quanto un'odalisca che nuota in un'onda di procaci rotondità. Vi son donne, che sono cesellate dal Cellini ed altre, che evocherebbero dalle loro tombe Fidia e Prassitele per plasmarle nel marmo.

Queste varietà del bello femmineo son preferite dai gusti individuali o nazionali e le preferenze mutano come ogni altra cosa che riceve influenza dalle scuole, dai pregiudizi, dall'adulazione dei piccoli verso i grandi; da tutto quell'insieme che chiamiamo moda.

Questi mutamenti sono più frequenti e più rapidi, quanto più alta è la gerarchia d'un popolo o di un tempo; e siccome il vestito è una seconda bellezza aggiunta al corpo umano, muta di foggia tanto più quanto la razza è intelligente e raffinata da lunga e faticosa civiltà.

Più facilmente un individuo acquista abitudini e più rigido è il suo sistema nervoso e più si avvicina agli organismi governati dall'istinto. La donna è più schiava dell'abitudine che l'uomo; e il vecchio lo è più del giovine. I mutamenti della moda si devono in parte alle necessità dell'industria, ma più ancora ai bisogni più esigenti di un'estetica raffinata e avida di emozioni.

Digitized by Google

In Oriente da secoli la foggia del vestire si conserva sempre la stessa. I Beduini si vestono anche oggi come gli antichi patriarchi, e le donne di Siria come le loro avole e bisavole della Bibbia; e l'orefice di Benares rifà gli stessi disegni di molti secoli or sono.

E come è pel di fuori è pel di dentro. La donna bella dell'India antica è quella stessa che oggi è adorata dai moderni Indù; grassa, molle, voluttuosa, dal volto pallido incorniciato da chiome corvine, da ciglia e sopracciglia nerissime.

In questo frattempo quante mai volte ha mutato di gusti la nervosa, delicata e intelligente Europa! — Quante mode infinite hanno tormentato il gentile corpo femmineo, or dilatandone la superficie, ora assottigliandola; ora innalzandolo, ora abbassandolo; foggiandolo e trasformandolo in cento e mille maniere, ora bellissime ed ora grottesche; ora geniali ed ora barocche; scrivendo su di esso la storia degli affinamenti e dei pervertimenti del gusto.

Rinunciando allo studio di tutte le evoluzioni, che ha subìto attraverso i tempi il concetto del bello femmineo, io non ne segnerò che tre stazioni, lontanissime l'una dall'altra, ma che tracceranno una specie di itinerario, per chi volesse e potesse percorrere tutto il lungo e giocondo cammino. Vedrò come fosse bella la donna di Salomone, come lo fosse quella del nostro Luigini nel cinquecento e come la pensi oggi sull'estetica donnesca un egregio antropologo americano. Per chi poi volesse sapere come la penso io, ho scritto il mio *Epicuro*, e nel *Dizionario delle cose belle* (1) egli troverà le mie opinioni subiettive. Qui mi nascondo dietro tre grandi uomini e divento obiettivo nel senso più ortodosso della scuola germanica.

Il libro del *Cantico dei Cantici* è una vampata di aria calda, lieta e dilettosa, che ci vien dall'Oriente; tutta profumata di rose e di sandalo.

Letto senza malizia è un inno alla bellezza femminile; e di certo questo libro è più casto di quello del Luigini e di tanti altri,

(1) Epicuro, Il, *Dizionario delle cose belle*. Milano, 1892, pag. 105.

Digitized by Google

i quali non esitano a descrivere bellezze, che il pudore ci ha sempre insegnato a nascondere.

La donna di Salomone è tutta bella.

Eccoti bella, amica mia, eccoti bella! — prorompe il re d' Oriente, e poi innanzi le ripete:

Tu sei tutta bella, amica mia, e non v' è difetto alcuno in te!

Amica mia, tu sei bella come Tirsa, vaga come Gerusalemme.

Ma la colomba mia, la perfetta mia, è unica; ella è unica a sua madre e singolare a quella che l'ha partorita. Le fanciulle l'hanno veduta e l'hanno celebrata beata: le regine altresì e le concubine, e l' hanno laudata.

E con un crescendo di ammirazione:

Quanto sei bella e quanto sei piacevole, o amore mio, fra tutte le delizie!

Fin qui però le estasi e le parole del Re sapientissimo non differiscono nè punto nè poco da tutte le estasi e da tutte le parole, che in ogni tempo e in ogni luogo gli amanti hanno diretto alla donna del loro cuore.

Lo studente parigino nella *mansarde*, il principe nel suo palazzo, il filosofo nella sua biblioteca ripetono sempre all'amante viva o al fantasma del desiderio:

Quanto sei bella, o amor mio!

Ma dalle esclamazioni passiamo allo studio, dalla sintesi dell'emozione passiamo all'analisi dei particolari, prendendo a compagno nel nostro lieto viaggio un dotto straniero, Ernesto Venio, che nel seicento, sulla guida del Savio dei Savii, scriveva un curioso trattato sulla bellezza femminile (1), illustrandolo con incisioni ancor più curiose del testo.

San Grisostomo lasciò scritto che quando vogliamo imparare o disimparare, si deve ricorrere alle Sante Scritture e il Venio ubbidisce al gran Santo, cercando nel Cantico dei Cantico l'estetica della donna (2).

(1) Tractatus physiologicus de pulchritudine, juxta ea quae de Sponsa in Cantico Canticorum mystice pronunciantur. Bruxelles, 1662.

(2) *Si quid vel discere, vel ignorare opus sit, in Scripturis discemus. 2 ad Timoth. Homil 9.*

Digitized by Google

La bella di Salomone è bruna.

O figliuole di Gerusalemme, io son bruna, ma bella come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone.

Non riguardate ch' io son bruna, perciocchè il sole mi ha tocca coi suoi raggi...

Tanti secoli dopo Ovidio trovava che si poteva esser bella, benchè bruna.

... Placuit Cepheia Perseo
Andromeda, patriæ fusca colore suæ.

I versetti di Salomone dimostrano però, che l'esser bruna era un difetto e basterebbe a provarlo quel *ma* tanto eloquente; e in ciò la conferma, che in ogni tempo la donna fu ed è più chiara di colore dell'uomo, anche dove l'uno e l'altra si espongono egualmente all'aria libera, come anch' io ho osservato fra i Todas dell' India.

Quanto alla statura e alle proporzioni generali del corpo, noi, dopo tanto giro di secoli, siamo d'accordo con Salomone:

Questa tua statura è simile ad una palma.

Il tuo capo sopra te pare un Carmelo.

Il tuo collo somiglia la torre di David, edificata per gli esercizii dell'armi, alla quale sono appiccati mille scudi, tutte le targhe de' prodi.

Levate pure le immagini orientali e vi troverete sotto la più giusta anatomia della donna. La quale ha da essere non altissima, perchè contraddirebbe il tipo sessuale, che la fa sempre di più bassa statura di noi; ma deve essere snella ed elegante come una palma.

La testa deve essere alta, portata da un lungo collo. Nè ciò basta ancora, perchè *le tue gambe sono come colonne di marmo, fondate sopra piedistalli d'oro fino, e i tuoi piedi son belli nel lor calzamento e le giunture dei tuoi fianchi son come monili di lavoro di mani d'artefice...*

Anche nei singoli lineamenti della sua donna il Re sapientissimo vuole i segni più sicuri della fresca giovinezza e della fiorente salute:

I tuoi occhi per entro le tue chiome somigliano quei dei colombi.

La tua faccia (altri dicono il tuo naso) *pare la Torre del Libano che riguarda verso Damasco.*

Digitized by Google

La tua tempia per entro la tua chioma pare un pezzo di melagrana. — Le tue labbra somigliano un filo tinto in iscarlatto.

I tuoi denti sono come una mandra di pecore tutte eguali, che salgano fuori dal lavatoio.

I tuoi capelli son come una mandra di capre lisce del monte Galaad.

Le tue due mammelle son come due cavrioletti gemelli, che pasturano fra i gigli.

Noi oggi, lodando la nostra donna, non adopreremmo di certo i confronti e le immagini del gran Re, ma pur vorremmo tutti ch'essa avesse gli stessi pregi, le stesse bellezze. Le guancie rosee, le labbra porporine, i denti tutti bianchi e tutti eguali, e quei capelli folti, e quei *cavrioletti gemelli* sono oggi come allora e saranno sempre delizia dei nostri occhi e dei nostri cuori.

E se a un tratto sorgesse dalla sua tomba secolare la donna di Salomone, non diremmo più con lui:

Tu sei simile all'alba, bella come la luna, pura come il sole.

Ma sì, con lui esclameremmo:

Quanto sei bella e quanto sei piacevole, o amor mio, fra tutte le delizie!

Per giudicare quale fosse nel cinquecento il concetto della bellezza femminile, almeno in Italia, abbiamo un preziosissimo libro, oggi troppo dimenticato, e ignorato anche dal Finck, che pur mostra nella sua opera recente « sull'amore romantico e la bellezza personale » tanta svariata e profonda erudizione (1).

Quel libro prezioso è di Federico Luigini da Udine ed è tutto un trattato di estetica femminile scritto con garbo, condito di un umorismo sconosciuto ai nostri tempi e fondato soprattutto su di un lungo e amoroso studio delle care e infinite venustà di Eva (2).

Egli non ha voluto darci il ritratto di una sola donna, che

(1) Henry T. Finck, *Romantic love and personal beauty*, ecc. London, 1887.

(2) *Il libro della bella donna.* In Venetia, 1554.

Digitized by Google

per lui fosse bellissima, ma fece « come l'antico dipintore, che disegnando di volere in Crotone od in Agrigento, che si fusse, fare una imagine perfetta, la qual dovea collocare nel tempio di Giunone, elesse da tutto'l drappello delle Crotoniate, o pur Agrigentine Vergini ignude al cospetto di lui accolte, cinque donzelle sole di bellezza vie più dell'altre tutte dalla Natura dotate, delle quali egli se ne havesse a servire in quel perfettissimo e singolarissimo ritratto a questa, questa parte, a quella, quella parte, togliendo e al simulacro suo maravigliosamente adattandole ».

Al Luigini la magna impresa di dipingere la bella donna, parve cosa difficile, ma non già impossibile, nè superiore alle sue forze, essendo egli persuaso « che il voler ritrarre una beltà esteriore è un peso molto più lieve assai, che non è quello di voler ritrarre una interiore ». Ed egli ha ragione, mille ragioni di pensare così.

Il nostro simpatico autore, che così deliziosamente parla della più deliziosa creatura del nostro pianeta, non dimentica nel suo studio alcuna delle parti della sua donna, e neppur quelle, che noi gente più pudica, adoriamo in segreto, ma mostriamo di ignorare nei nostri quadri e nei nostri libri di estetica. E noi naturalmente ubbidiremo al pudore che pure ha i suoi diritti.

Il Luigini incomincia dai capelli e nel suo lungo e giocondo viaggio scende fino ai piedi e fin dalla sua prima tappa mostra di avere tutta quella fine sensualità e quella paziente ricerca del sottile, senza di cui non si possono intendere nè apprezzare le delizie estetiche.

Per lui una donna senza bei capelli non è una donna. È un prato senza fiori, è un anello senza gemma, è una selva spogliata del suo orrido, è un ruscello senza il suo corso, è una notte senza stelle, è un giorno senza sole. E a parte il confronto che precorre il secentismo, egli ha ragione.

Ma come li vuole, questi capelli? — « Saranno di colore che s'assomiglia al forbito, puro e ben fino oro ». — E si fa forte dell'opinione di alcuni poeti latini, del Petrarca, dell'Ariosto e del Sannazzaro, che vollero bionda la donna bella.

Avrebbe potuto citare ben altre autorità, incominciando da Omero!

Digitized by Google

Apollo e Bacco eran biondi. Krimhilde dei Niebelungen è bionda e bionda è Fricha, la Giunone del nord: e Ingeborgav dei *Frith jof's Saga* e la bella Principessa Iolante della Danimarca. Bionde sono tutte le belle fanciulle dei canti popolari della Francia e lo Shakespeare in tutte le sue tragedie non parla che due volte di chiome corvine, e nella *National Gallery*, nel 1853 almeno, non vi era una sola testa bruna di donna.

Tutto questo dico, non perchè io sia adoratore esclusivo delle donne bionde, ma per rinforzare le simpatie troppo esclusive del nostro Luigini.

All'infuori del colore, la chioma dev'essere folta e spessa; « e la Donna tenga e porti i capelli suoi dorati, crespi, lunghi e folti in bionde treccie avvolti, e non già celati in rete niuna d'oro o di seta, ma scoperti sì, che ciascheduno li vegga senza maledire cosa alcuna, che li contenda agli occhi suoi ».

Dalle chiome il Luigini passa agli occhi, e dice subito che se una bella chioma allaccia molti cuori, son però gli occhi « che più tirano e allettano l'uomo ad amare e a farsi servo d'amore che ciascheduna altra parte bella e riguardevole ».

Parrebbe che l'adorazione tutta esclusiva del Luigini pei capelli biondi lo portasse a volerli vedere in vaga compagnia cogli occhi azzurri. Ma no: egli vuole invece « che negri sieno come una matura oliva, come una pece, come un velluto et tali che si assomiglino a due carboni negrissimi ».

Ma il color nero non basta. Vuole gli occhi « non erranti et pietosi al guardo, vuole che sieno luminosi et sfavillanti in guisa che contendere con le chiarissime stelle nel limpidissimo et serenissimo cielo scintillante, possano senza vergogna niuna... »

Dagli occhi risalendo alla fronte, il nostro Luigini è più poeta che naturalista e contraddice gli antichi greci, i più grandi interpreti del bello che sieno mai stati, e vuole che la fronte della donna bella sia larga, alta, lucida e piena di divina bellezza. È proprio il contrario di ciò che deve essere; perchè lasciando stare la lucidità, che è parola vaga e che poco esprime, se non fosse la mancanza delle rughe e la fresca morbidezza della pelle e la *pienezza di divina bellezza*, che è rettorica; il filosofo friulano dà alla fronte della donna i caratteri virili, e quindi la guasta.

Quanto al naso, il nostro autore lo vuole « picciolo e gratiosa-

Digitized by Google

mente locato in tanto che Momo ne lo possa lodare e la invida non emendare ». È troppo poco: avrebbe dovuto fermarsi un po' più lungamente su questa parte singolare della nostra faccia, che anche bellissima non può far bello nessuno; e se brutta basta a farci deformi. Infatti il Kollmann ha fatto giustamente osservare, che la mancanza totale o parziale del naso deturpa il volto più che qualunque altra deformità del viso.

E il Luigini era nel suo diritto di preferire nelle donne il naso piccolo al grande, ma avrebbe potuto almeno dirci una parola sulla grande nobiltà e dignità, che dànno alla fisonomia i nasi grandetti ed anche i grandi. Lo ha detto tanto bene il Grose, che i nasi aquilini, anche quando nulla aggiungono alla bellezza di un volto, gli conferiscon però un'aria di dignità e son sempre da preferirsi ai nasi camusi e schiacciati. Quelli hanno oltrepassato i confini della bellezza, questi non vi sono arrivati.

Il quadretto che ci dà il nostro Luigini delle guancie della bella donna è troppo imbevuto dei colori del suo tempo, e non sappiamo resistere a darlo tutto intiero, restituendo però alla sua descrizione secentista la nostra ortografia, per non stancar troppo il tipografo prima, il lettore poi:

« Le guancie di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non inquanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Empiranno di vaghezza gli occhi che le mireranno, se vermiglie e bianche insieme varranno a figurare quelle della Vergine e cacciatrice Dea dei boschi, qualora ella si giace e si riposa dopo d'aver perseguito e cacciato i fuggitivi vivaci e ramoruti cervi, le damme imbelli, i cavrioli leggeri e i timidetti lepri. Piaceranno sommamente, se si scoprirà in loro il bianco giglio e la vermiglia rosa, il purpureo iacinto e il candido ligustro e finalmente se sieno tali, quale si è data a vedere talora l'aria, ove gelata al suo antico soggiorno incomincia prima a correre l'Aurora e indi a poco levato il sole oggimai imbiancarsi e divenire candida e tutta neve. Tali non spiacquero all'Ariosto, ove scopre le bellezze d'Alcina. Non spiacquero al Petrarca al sonetto: *Io cantava d'amor*, ecc. e alla canzone, il cui principio è: *In quella parte*, ecc. Non spiacquero al Bembo al secondo dei suoi *Asolani.* Non spiacquero al Sannazzaro nella bellezza di Amaranta. Non spiacquero a Messer

Digitized by Google

Ercole Strozza nel secondo dei suoi amori. Non spiacquero a Messer Fausto Andrelino nel terzo de' suoi e finalmente a niuno, ch'io sappia, giammai ».

Non vi ricorda tutto questo uno dei tanti quadri dell'epoca barocca nella storia della pittura, dove i fronzoli e gli accessori nascondono le figure principali e dove le minutaglie son tante e leccate e rileccate, e gli intarsii e i nielli ferman lo sguardo e lo stancano, uno per uno e tutti insieme, come la bottega d'un rigattiere o uno scrigno di Boule?

La bocca ispira poca ammirazione al Luigini e in ciò ha gran torto. Basterebbe la descrizione ch'egli ne fa, per dimostrare come, dai suoi tempi in qua, si sia corso lungo cammino nell'arte di osservare e nell'analisi estetica.

Dice che la bocca ha da esser piccola, che le labbra devono rassomigliare a « due vivi e dolci rubinetti » e che i denti vogliono esser perle. È dir troppo poco; e se non dobbiamo maritare la scienza alla poesia, amo meglio ricordare i bellissimi versi del poeta inglese:

> Lillies married to the rose,
> Have made her cheek the nuptial bed;
> Her lips betray their virgin red,
> As they only blushed for this,
> That they one another kiss.

Non seguiremo di certo il Luigini in tutta la sua lunga descrizione della donna bella, notando solo che anch'egli trova perfetta quella che presenta nella sua architettura tutti quei pregi, che devono dichiararla buona nutrice e buona madre; unico dogma codesto, che galleggia sempre in ogni paese e in ogni luogo fra il cozzo delle controversie artistiche e dei gusti individuali ed etnici.

Delle estremità ha pure il concetto universale; vuole cioè che le mani sieno tanto bianche, « che di bianchezza s'approssimi all'avorio ». Le vuole altresì tenerelle e tutte polite, grassette e senza vene apparenti; le vorrebbe finalmente colorite e rosate alquanto e l'unghie delle belle dita somiglianti a perle orientali.

Anche i piedi devono essere « bianchi, brievi, asciutti e rotondetti ».

Digitized by Google

Il nostro Federico, dopo aver lungamente e voluttuosamente passeggiato per le aiuole e le collinette (per dirla nel suo stile) della bellezza femminile, s'innalza per un momento a contemplare d'un solo sguardo tutto quel giardino incantato e dice francamente « che una donna ignuda bella è più bella che di porpora vestita », in ciò d'accordo coll'antico Plauto.

E poi si scaglia con eloquenza rabbiosa contro i profumi e le tinture, con cui le donne cercano di migliorarsi e di rendersi più piacevoli e più seducenti, e qui da epicureo si trasforma in teologo intollerante e in moralista rabbioso. Nè nell'ira sua gli mancano gli anatemi:

« Maledetto colui, che di tali e simili cose fu inventore... Perchè, se ella è sommamente bella, a che queste acque? Et questo muschio et ambracane, che le volete dare, perchè glieli volete dar voi? Esce forse da lei qualche lezzo caprino? Pute ella forse et ammorba le contrade d'attorno? »

E per spaventar le donne del suo tempo, non esita a chiamare in terra Dio onnipotente, che esso offendono colle loro tinture, e si fa forte dell'autorità di San Cipriano.

« L'opra et la fattura di Dio non si dee adulterare in modo niuno, nè con colore giallo, nè con negra polvere, nè con rosso, nè con altra inventione corrompente et guastante i nativi lineamenti... »

Parole inutili e vane maledizioni! Tre secoli e mezzo si son posati sulla tomba del nostro moralista, ma le donne si tingono sempre e si acconciano e si sconciano con mille artifizii; ed io conosco una signora che spende ogni anno lire dodicimila nella bottega del profumiere e nella chimica dei cosmetici. Ma essa è tanto bella, che non riesce ancora a rendersi brutta con tanta acrobatica di ingegnosità estetiche!

Se dal cinquecento scendiamo ai nostri giorni troviamo che le opere di estetica crescon di numero, se non d'importanza, e che tra la metafisica, che detta le sue leggi troppo dall'alto del suo Sinai, fra le folgori delle idealità trascendenti e dei paradossi, e l'antropologia, che misura e pesa e di null'altro si cura, la moltitudine degli uomini continua a giudicare per proprio conto e secondo i propri gusti.

Digitized by Google

Fra i più disparati e contraddittorii giudizii, che del bello femminile dànno gli uomini, ve ne sono però due costanti, che sono veri e proprii dogmi dell'estetica: *Nessuna bellezza senza salute e senza giovinezza. Nessuna bellezza senza una femminilità evidente e sicura.* Tutti i gusti e tutti i giudizii, che escono da queste frontiere, sono pervertimenti, eccezioni, anomalie.

Un altro dogma, meno rigido di questo, ma che ha però poche eccezioni, è questo; che nel bello della donna cerchiamo qualcosa di diverso da noi, quasi noi volessimo nella grande opera della creazione dell'uomo completare ciò che a noi manca. All'uomo bruno piaccion di preferenza le bionde, all'asciutto le grassoccie, e ho veduto parecchi atleti dilettarsi grandemente di sottili gazzelle e di formicole minuscole. Gli italiani e gli spagnoli perdono la testa, quando navigano nel latte biondo della Scandinavia; e i biondi tedeschi e inglesi sognano sempre le nostre donne dagli occhi neri e dalla pelle scottata dal nostro sole.

Abbiamo già veduto come il nostro Luigini volesse bionda la donna bella, e questa preferenza durò per tutto il medio evo e più giù ancora.

Shakespeare, che nel suo Olimpo tragico non ha che due donne brune, dice però che ai suoi tempi il tipo bruno incominciava a vincere in simpatia il tipo biondo:

In the old time black was not counted fair
Or if it were it bore not beauty's name;
But now is black beauty's successive heir.

Ma io mi vado accorgendo, che qui non devo parlare nè dei miei gusti, nè di quanto ho scritto già sul bello femmineo, ma devo farmi più obiettivo che posso, per usare una frase di moda. E per non cadere in tentazione di peccare, prendo un recentissimo opuscolo di un dotto antropologo americano (1), lo Shufeldt, che ci descrive e ci commenta alcuni tipi della bellezza femminile fra gli indigeni del suo paese.

In poche pagine di preambolo egli dice che gli uomini di razza inferiore hanno un concetto molto angusto del bello femminile, per cui non lo sanno trovare che fra le donne della

(1) R. W. Shufeldt, *Indian types of beauty.* Chicago 1891.

Digitized by Google

loro razza; mentre noi altri, gente più eclettica e di più larghi orizzonti, sappiamo trovare il bello da per tutto, in China come in Africa, in America come nel Giappone. In quest'affermazione io trovo però una piccola parte di vero, non tutta la verità; e lo Shufeldt scambia i capricci americani coi veri e proprii giudizii estetici. Egli cita, è vero, l'inglese Rolfe che sposò una indiana, un generale degli Stati Uniti che ne sposò un'altra; un suo amico che ha per moglie una giapponese e alcuni altri pochi, che vollero unirsi con donne chinesi ed anche con negre. Non ne dice il numero, e dove la statistica non ci presta il suo metro, la fantasia può scherzare finchè vuole e senza pericolo. Sappiamo però tutti e da un pezzo, che se vi ha una razza, che non ami guastarsi con unioni bastarde è proprio l'anglosassone, che aristocratica per eccellenza, non ammette minorazioni di sangue con razze inferiori.

Dalle figure che illustrano il lavoro del nostro americano, salta fuori una verità più vera dei suoi ragionamenti, quella cioè che egli trova belle quelle indiane, che nei loro lineamenti e nella loro espressione più si avvicinano alle nostre donne.

Anserino, giovane sposa di Pedro, della tribù dei Navajo, ha piedi e mani fatti più per compartire apostoliche benedizioni, che per far carezze, ma i suoi tratti son quasi europei, le chiome son foltissime, le sopracciglia folte non meno, la faccia è di un bell'ovale, il mento rotondetto, la bocca piccola e delicata. Se l'avessimo viva dinanzi agli occhi, la sua pelle, che l'autore ci dice morbidissima, si guasterebbe sotto una tinta di cioccolata; ma la troveremmo bella in ogni modo; perchè giovane e graziosa e soprattutto perchè rassomiglia alle nostre belle.

Più bella ancora per lo Shufeldt è Tzashima, figlia di Laguna Puebla. Ha gli zigomi un po'troppo sporgenti, ha gli occhi un po' troppo mongolici, le labbra soverchiamente grosse; e incorniciano una bocca troppo grande; ma in cambio ha un corpo elegantissimo, capelli folti e del colore dell'ala del corvo, sopracciglia ben arcuate e dominatrici di due occhi neri e sfavillanti, un naso per la sua razza eccezionalmente piccolo e delicato. È vero che la sua pelle è del color del magogano pallido, ma nel tutt'assieme è bella, perchè rassomiglia alle nostre belle.

Un'altra cara creatura raffigurata dallo Shufeldt è una fanciulla di Moqui e ad onta del suo sguardo selvaggio e della sua

Digitized by Google

strana pettinatura, che le posa come due grandi ali sulle tempia, potrebbe davvero suscitar desiderii e seminar baci, passeggiando per le vie d'una città europea. Anch'essa però è bella, perchè rassomiglia molto alle nostre belle.

E meno bella io trovo la fanciulla degli Apaches rappresentata nella Tavola 6ª; perchè le sue guancie molto sporgenti e gli occhi molto obliqui all'indentro le dànno una fisionomia molto chinese; e a noi le donne mongoliche non possono piacere, se non quando i tratti caratteristici della loro razza si fanno così pallidi, da scomparir quasi ai nostri occhi.

Così pure le due donne Mojave ci paiono poco pericolose, perchè, se hanno un corpo bellissimo, ricco di rotondità provocanti e chiuso fra contorni impeccabili, hanno nella loro faccia lineamenti troppo mongolici, e quindi per noi troppo lontani dal tipo ariano. E meno belle ancora sono le donne dei Yumas, perchè sono ancora più americane e meno europee di quelle.

Da Salomone al Luigini, dal Luigini allo Shufeldt è corsa una grande fiumana di storia. Il bello femmineo ebbe nel giudizio degli uomini molte e varie oscillazioni; la moda è entrata anch'essa in tribunale per far sentire la sua voce; ma la diversità dei giudizi e i capricci della moda non hanno toccato che l'epidermide della cosa, lasciando intatto lo scheletro della natura, che sta troppo in fondo, perchè il pensiero lo possa profanare e la nostra mano lo possa guastare.

La donna bella per Salomone, per il Luigini, per lo Shufeldt è sempre una femmina molto femmina, che nell'animo nostro risveglia molti desiderii, e che nelle sue linee è larga di promesse; all'amore prima, alla maternità poi. Vantiamoci pure di guidar noi l'aratro del tempo; è vanità innocente e piacente; ma noi siamo sempre la mosca, che posata sul giogo è portata da quel carro fatale, che trascina uomini e cose verso un mondo ignoto e al di là dei monti, che chiamiamo progresso; e che è tenebroso e infinito come il fato.

PAOLO MANTEGAZZA.

Digitized by Google